

ex libris

Quando ammiro un paesaggio cerco istintivamente la firma nell'angolo in basso a destra

Saul Steinberg

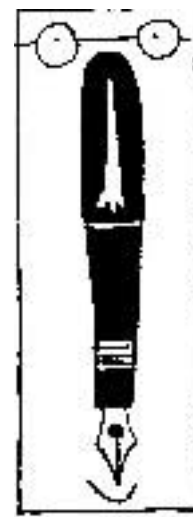
tocco&ritocco

QUEL FINI CHIEDE PERDONO E MARCIA SU BOLZANO

Bruno Gravagnuolo

Fini come Brandt e Chirac? Due settimane fa, nella sua quotidiana rubrica sul *Corriere* - divenuta libro (*La goccia cinese*, Rizzoli) - Paolo Mieli avanzava un incongruo paragone. E cioè: Brandt e Chirac, come Fini, chiesero perdono agli ebrei a nome di due nazioni di cui facevano parte anche ebrei e antifascisti. Ma, scrive Mieli, nessuno ebbe nulla da obiettare. Invece a Fini si rimprovera di aver chiesto perdono «a nome degli italiani». Dolenti, ma il parallelo non funziona. La Germania fu tutta istericamente antisemita, e colpa collettiva ci fu. Quanto alla Francia, è stata la culla dell'antisemitismo moderno, basta leggere Poliakov e Sternhell. E a capo della Vichy filonazista vi fu Petain, eroe nazionale francese della prima guerra. Perciò Chirac chiese perdono. Viceversa le leggi razziali del 1938, furono imposte a un paese refrattario - e lo dice De Felice! - benché spesso vile e compiacente. Che però non collaborò alle deportazioni, alle quali dette manforte la Rsi. Ergo, Fini doveva

chiedere innanzitutto scusa a nome dei suoi antenati e dell'Italia fascista. Inoltre, coinvolgere tutti gli italiani nelle scuse, allude anche a una continuità nazionale che non c'è più: quella tra l'Italia di allora e quella di oggi. Cancellando così la discontinuità repubblicana. Quelle scuse? Sono la notte revisionista dove tutte le vacche sono nere. Ps. Fini chiede scusa agli ebrei, ma poi va alla guerra antitedesca di Bolzano su Piazza Vittoria, rinfocolando faide etniche. Eccolo lì il suo «revisionismo»... La compunzione di Mangiafuoco. «Sono molto dispiaciuto. È stato un intervento ignobile, di una grande villania. Purtroppo non c'è modo di fronteggiare avvenimenti di questo genere». Si duole mortificato con gli spettatori de «La 7», Giuliano Ferrara. Dopo un'ordinaria serata di Sgarbi quotidiani contro Urbani & Previti. Ma Sgarbi è Sgarbi. E chi di lui ferisce, di lui perisce. Non lo sapeva Giuliano? E fino a ieri Sgarbi gli stava bene, quando inveiva a senso unico? E poi la «Tv trash» - con



schiaffi tra Sgarbi e D'Agostino - non l'inventò Giuliano, gloriosamente. Ora Giuliano si scusa, con compunzione da educanda. E di governo... Il bricolage di Bricolo. Bricolage reazionario, quello di Federico Bricolo, leghista di spicco e primo firmatario sul Crocefisso a scuola. Metteva insieme su *La Stampa*, Pio IX, Metternich e... Cattaneo: «Bossi ha applicato le idee di Cattaneo». Che pena! Il patriota Cattaneo era per i parlamenti comunali e per lo stato unitario (federale). E Bossi e Bricolo li avrebbe fatti arrestare... Lo Surdo a Nietzsche. Vecchia storia quella riciclata da Domenico Lo Surdo nel suo *Nietzsche, il ribelle aristocratico* (Bollati). Mille e duecento pagine per ripetere una banalità: Nietzsche fu un critico della rivoluzione. Vero, ma poi la sua genialità critica fu rivoluzionaria, problematica, liberatoria, modernissima. Ci torneremo...

E non finisce qui!

in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

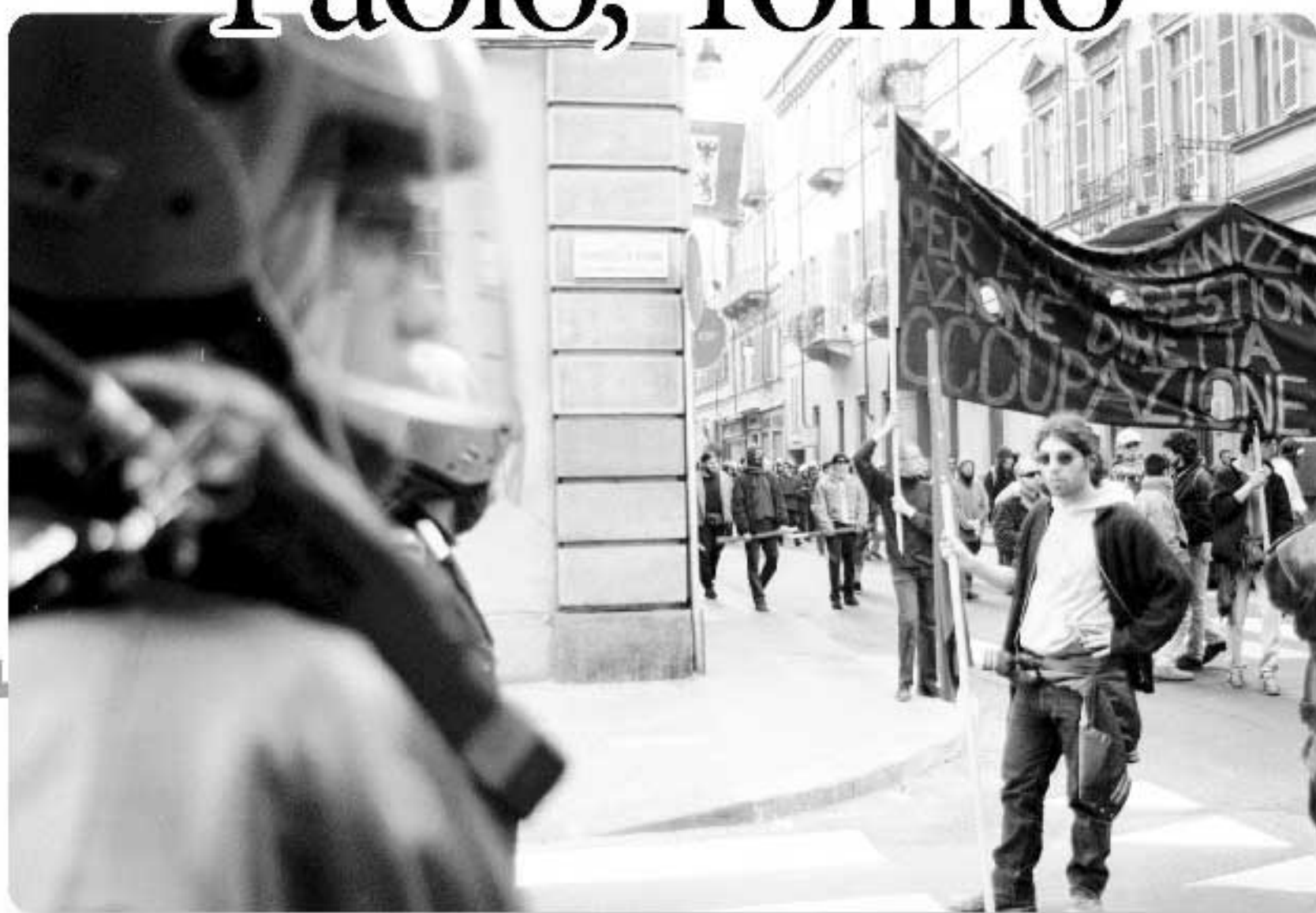
E non finisce qui!

in edicola con l'Unità la cassetta con le immagini più belle del 14 settembre a euro 4,50 in più

Marco Guarella

RAGAZZI NO GLOBAL

Paolo, Torino



Lui vive al San Paolo. Un vecchio quartiere operaio di Torino dove è nato Dante di Nanni. Anche il suo centro sociale sta dove abita: i ragazzi del «Gabrio» sono quasi tutti del quartiere. Nel movimento, in Italia, Torino ha l'età media più alta. Paolo è un over 30. Nella Torino dell'ultimo anno, forse per la prima volta dopo dieci anni, possiamo parlare di un movimento aperto, di moltitudine. La «pietra filosofale» è, ancora una volta, Genova. L'anno trascorso è il lasciarsi definitivamente alle spalle l'autovalorizzazione, le pratiche chiuse, marginali che a Torino perdureranno durante tutti gli anni '90. Anni brutti contrassegnati anche dal suicidio di due giovani anarchici, «Baleno» e «Sole». Uno strazio mediatico che (ri)produceva sino alla nausea il termine squatters. Definizione di neopappati che divenne aggettivo (s)qualificativo. Un castello d'isteria emergenziale, per una piccola comunità, dove tutti davano addosso al «randagio». In quei mesi Torino diventa capitale con un corteo nazionale dei centri sociali, grigio e cupo come il cielo, che non teme anni di sfortuna, e scarica la sua atemporalità rompendo centinaia di vetri a specchio del nuovo Palazzo di Giustizia, in costruzione. Un remake depotenziato dell'assalto all'Asso-lombarda di venti anni prima. Paolo è un ostinato. Sono anni che cerca di connettere la sua Torino ideale con le esperienze delle altre città. Quando parla del movimento torinese sottolinea, malgrado tutto, le spinte positive degli ultimi anni, nella convinzione che, «sulla distanza», la città diverrà nelle mobilitazioni sociali uno scenario d'avanguardia. Viene da chiedersi il motivo, rispetto ad altre città, per cui Torino sia maggiormente arretrata nelle dinamiche politiche e forse anche da un punto di vista sociale. Un processo e uno sviluppo produttivo classico, diverso da altre zone d'Italia che permea le relazioni sociali. In qualche modo ancora, una città «fordista». Qui è stato difficile aprire i centri sociali, è la città dove sono arrivati più tardi; le sedi politiche «pesano» fino a pochi anni fa. Il

grosso delle occupazioni parte dal '90 dietro la spinta di luoghi di aggregazione come piazze, circoli, il post-Pantera. La città la sua socialità l'ha sempre contenuta nei moltissimi circoli Arci. Torino è una città in bianco e nero in cui è difficile trovare un equilibrio e dare un senso a quelle contraddizioni che paiono irriducibili. I torinesi ti sfuggono. Parlando con questi ragazzi di concreti progetti sulla vita culturale della città non comprendi i motivi perché tra l'università e una parte della «pesante» intellettualità torinese non si sia creato in questi anni uno spazio comunicante anche con una parte del frastagliato arcipelago antagonista torinese. Da sempre città degli abbandoni non solo dei Pavese, dei Levi; la sua grande produzione culturale, il cinema, la musica, non riesce a connettersi completamente con il tessuto cittadi-

Il modello Fiat, gli immigrati gli anarchici e gli squatter: una città vitale ma difficile per i movimenti antagonisti e in cui i centri sociali hanno fatto fatica a nascere. Ma qualcosa sta cambiando

no. Pur esprimendo sempre grandi gruppi musicali, nella scena punk hardcore, reggae, raggamuffin, questi hanno sostanzialmente lavorato altrove. Un torinese a Torino anche quando fuori «spacca» - dice Paolo - difficilmente viene accettato. Nel raccontare e nel raccontarsi emerge, in tutti i sensi, una città profondamente giudicante, rigida dal punto di vista delle relazioni sociali. Un elemento che forse accomuna destini diversi e contrapposti è un atteggiamento molto torinese di reticenza, silenzio, una costante rinuncia «flaubertiana» che in compenso va ad accrescere l'armonia della città.

A partire dalla sua esperienza, seppur atipica, proviamo a rintracciare le modificazioni «genetiche» del territorio, avvenute in questi anni. Se uno potesse fare un documentario della Torino anni '80 e quella di oggi - racconta Paolo - troverebbe due città completamente diverse. Quando aveva 16 anni

e andava in giro, in centro, all'una di notte, le luci erano già spente. Città-fabbrica: pochissimi locali e socialità ridotta quasi a zero, controlli di polizia molto forti. Un pezzo della sua generazione ebbe un rigurgito post-nichilista, da un certo punto di vista anche drammatico. Il punk, l'isolarsi in piccole comunità, l'eroina. Un radicale rifiuto rispetto alla violenza delle relazioni che «quella città», in quegli anni, imponeva e che ha insinuato nell'anima di molti suoi figli una insondabile angoscia, un'improvvisa spinta ad allontanarsi dalla vita politica, pubblica.

Nei primi anni '80 a Torino non era rimasto né un centro sociale, né una radio, né una casa occupata. Terra bruciata, una cesura totale tra ragazzi antagonisti e quelli che erano finiti in galera. Il movimento a Torino è stato numericamente basso anche nel '77 mentre percentualmente altissima è stata la disastrosa esperienza della lotta armata. L'agibilità politica era praticamente nulla e anche dei ragazzini-punk che si avvicinavano alla politica in quegli anni erano sottoposti a dei livelli di controllo altissimi. Torino città laboratorio dell'innovazione tecnologica, dei progetti conoscitivi. Le

ritratti

Dopo «Gianmarco, Bologna» («l'Unità» del 24 settembre) pubblichiamo il

secondo di una serie di ritratti di «ragazzi no global». Un anno fa i disobbedienti si incontravano in tutte le città italiane e del mondo per raccogliere la sfida degli otto grandi della terra. A Genova il movimento ha affermato la sua novità e la sua singolarità. E dai fatti sanguinosi di Genova in poi si è parlato molto del movimento no global come di un blocco o di una marmellata di diversità indistinte. Uniti dall'impegno per la difesa di alcuni valori fondamentali, i disobbedienti sono tanti e diversi. Il movimento ha molte anime e molti volti, diversa l'estrazione sociale e la professione, diversi i desideri e i sogni. Ci è così venuta voglia di conoscerli meglio, più da vicino, i disobbedienti. E abbiamo scelto di dare loro la voce per parlare di sé. Abbiamo avuto in cambio autoritratti di ragazzi, del nord e del sud, che ci hanno parlato della loro vita quotidiana, della loro città, dei loro amici, di quello che studiano, leggono, discutono, sognano.

Olimpiadi del 2006, per la città, sono un momento di ristrutturazione straordinaria, ma anche una economia avviata che rischia di esplodere. Qui la Fiat rappresenta, al di là dei numeri, ancora un immaginario. Molti sono figli di operai e le ultime notizie preoccupano tutti. Torino città provinciale e tradizionalista, difficile da vivere che esprime, malgrado sia cambiata profondamente, determinati estremismi di conservazione. «Difficile» non solo per il movimento. Anche lo sviluppo della politica istituzionale in qualche modo riflette questo tipo di meccanismo «monolitico»: quello che da altre parti è «già dato», a Torino sembra ancora scandaloso. In termini di cambiamenti culturali, di capacità di gestire il conflitto, è una città ancora repressiva, dominata culturalmente dall'emergenza. E una città in cui l'età media è estremamente alta il problema della sicurezza è molto sentito.

Come per gli immigrati. Paolo conosce molta gente nell'«invisibile» San Salvario, che insieme a Porta Palazzo è uno dei quartieri con più immigrati. San Salvario fu il primo macroepisodio ostentato, anche a livello televisivo del connubio criminalità-immigrazione-paura. È un quartiere vicino alla stazione. Come in tutti i quartieri vicini alla stazione, la criminalità è stata sempre abbastanza alta. «Ora è solo più visibile, più di strada». Se ci si passa vedi un coacervo di locali, ristoranti etnici; un livello culturale, un meticcio, estremamente interessante, sicuramente zeppo di problemi ma «vivo». In realtà è tra i torinesi, dal punto di vista delle relazioni sociali, che l'«emergenza sociale» è estremamente alta con tanti elementi di contraddizione. Paolo lavora come assistente domiciliare. Uno dei lavori più «gettonati» delle nuove generazioni a Torino, nel movimento, è quello relativo al sociale: sulle tossicodipendenze, nell'assistenza agli anziani. I «badan-

ti» della città. Qui non c'è ancora una totale e violenta esplosione del lavoro atipico come in altre parti del Nord, la maggior parte dei ragazzi sono impegnati in piccole cooperative, ma al «Gabrio» trovi anche una componente proletaria classica: persone che lavorano nei cantieri, nelle fabbriche. Trovi un intreccio tra, fabbrica, droga, movimento nella Torino occulta e barocca abitata dalla percezione culturale dell'insicurezza e dal consumo degli stupefacenti. Città in cui fa freddo e il «movimento» in termini di divertimento, «loisir», è estremamente in espansione; dinamiche clubber classiche, posti piccoli e frequentati fino a tarda notte, con grossi consumi di alcool e cocaina. Evoluzione della «fabbrica della socialità». Nel decennio trascorso c'è stata una produzione musicale estremamente interessante e quello che facevano i centri sociali oggi lo fanno molti locali con una capacità molto veloce di recupero, riciclo, vendita. Tutto il centro e alcune zone morte dove c'erano vecchi fabbriconi ora sono diventate «divertimentifici»: Doxotto, il crocevia di Murazzi con una quantità quasi industriale di localini recuperati. In una possibile mappatura della socialità sotterranea, il sabato sera si muove un numero imprecisato di persone non solo dalla periferia ma anche dal centro della città. Soggetti variabili della Torino proletaria e borghese che almeno nel divertimento tendono a mischiarsi; culture che nei meccanismi di consumo di sostanze sono abbastanza simili e «tagliano» spesso anche le contraddizioni di classe. La «torinesità» è anche forza morale, inventiva, per elaborare, in situazioni estreme e insopportabili, delle tecniche di sopravvivenza. San Paolo più che un quartiere ricorda quelle zone di provincia dove tutti si conoscono, dove per strada incontri tutti. A differenza di quartieri enormi come Mirafiori, Barriera di Milano, ex quartiere ghetto, malavitoso, dove l'eroina ha inciso tantissimo, al San Paolo non c'è stato questo totale sfacelo. Ha ancora una dimensione di quartiere con scambi, posti dove, in qualche modo, vive ancora una sorta di collettività, un luogo sempre aperto dove «scappi dentro». Una forma di resistenza un po' da enclave, in senso positivo, una comunità che si autopreserva anche se con dinamiche abbastanza nuove; «marsigliese», azzarda Paolo in un impeto «cosmopolita-avventista».

Come tipo di socialità generale siamo vicini più a una città del Sud che al resto del Piemonte. Torino è anche una città costruita sull'immigrazione meridionale: vive molto di relazioni umane, sociali, di chiacchiere. Nel fare un ritratto del tipo di convivialità, scopri poi che la gente non è poi così fredda: sono abbastanza «zamarri» e hanno una modalità un po' «gangsta» nel modo di parlare, di atteggiarsi, dei «gissa». Chiaro: scuri di una città in bianco e nero narrata nei romanzi di inizio anni '70. Città sola, provinciale ma vitale. Città «stellare», dal Risorgimento alla Resistenza. Oggi la attraversi nell'«immobilità» dei negozi di via Roma. Il desiderio a Torino potrebbe essere un ballo sfrenato, come in un film di Spike Lee, buttarsi giù in strada e aprire tutti gli idranti della città. Un grande ballo liberatorio con tutti sotto l'acqua. San Paolo è un quartiere di torinesi, molti «ex immigrati» meridionali. Oramai torinesi. In questi giorni ha piovuto, ci saranno stati almeno tre giorni di pioggia. Uno dietro l'altro. Ma nessuno ha ballato.

Il San Paolo ricorda quelle zone di provincia in cui tutti si conoscono ed è una comunità che non ha subito lo sfacelo di altri quartieri